

MITO E PSICHE

Passiamo ad esaminare, adesso, l'aspetto, forse, più coinvolgente di questa "Introduzione al mito" e cioè il rapporto tra mito e psiche e richiamiamo subito quanto abbiamo riferito all'inizio di questo lavoro, in ordine alla capacità umana di creare miti, la "mitopoiesi".

Essa appartiene, dunque, alla natura stessa della nostra psiche ma bisogna tenere presente che la psicologia moderna ha valutato in vario modo il *mito*.

Per **Sigmund Freud**, padre della *psicanalisi*, i miti sarebbero: "sogni secolari di una umanità ancora giovane" e inoltre, a livello psichico, costituirebbero una sorta di: "deposito di pulsioni regressive ed elementari, prodotte da una fase primaria dello sviluppo psicologico". ("**Il poeta e la fantasia**").

Tuttavia è proprio attorno ad un mito, quello di Edipo, inserito in un contesto in cui la sessualità è assunta come dato strutturale della psiche, che ruoterà il sistema psicanalitico di Freud.

Abbastanza conosciuto, almeno nelle linee generali, è il mito di Edipo, un infelice eroe che inconsapevolmente uccide il padre, Laio, e sposa la madre, Giocasta, I suoi cantori giammai avrebbero potuto immaginare che, un giorno, dopo millenni, in un contesto culturale non più unitario, un grande studioso e terapeuta della psiche sofferente, scoprisse, per gli uomini del suo tempo, che la maggioranza dei suoi pazienti maschi soffriva per il riproporsi di situazioni speculari rispetto a quelle rappresentate in questo mito.

La scoperta dell'inconscio, il complesso di Edipo, il senso di colpa, il complesso di castrazione, ecc. (le fondamenta, insomma, della teoria e della pratica psicanalitica) costituiscono, per il periodo e per il contesto in cui apparvero, una rivoluzione non solo sul piano psicologico ma anche su quello culturale. Queste teorie si diffusero con rapidità, pur suscitando durissime opposizioni, e favorirono il fiorire e l'immediato propagarsi di numerosi studi sull'inconscio.

Ben presto, però, studiosi pur vicini a Freud, proseguendo quegli studi anche sul piano etnologico, giunsero a conclusioni diverse in ordi-

ne, per esempio, alla necessità di contestualizzare i fenomeni psichici (e pertanto anche il "complesso di Edipo") evitando generalizzazioni.

B. Malinowski, ad esempio, nei suoi studi sulle popolazioni delle isole Trobriand (in: "**Sesso e repressione sessuale tra i selvaggi**"), scoprì che, in quel contesto di tipo patriarcale, non vi era traccia alcuna del cosiddetto complesso di Edipo, affiorava invece, tra i soggetti di sesso maschile, una sorta di avversione nei confronti dello zio materno e non del padre.

Occorre, tuttavia, riconoscere a Freud di essere stato l'autore della più importante "scoperta" psicologica del Novecento e cioè quella dell'inconscio. Possiamo, pertanto, concludere che egli, pur essendosi affacciato per primo sull'abisso dell'inconscio, non è riuscito, a causa della sua formazione culturale di tipo razionalistico, ad accorgersi di chi, in realtà, governa questo abisso.

Da qui la sua visione riduttiva del mito, di cui si è già detto.

Alla comprensione dell'importantissimo ruolo del mito sul piano psicologico, sarà, invece, destinato il più grande dei suoi allievi, *Carl Gustav Jung*, che attingendo alle più antiche fonti culturali dell'umanità, a tutte le tradizioni religiose, mitiche, simboliche, misteriche, esoteriche ed artistiche dell'intera storia dell'uomo, elaborerà la teoria degli "archetipi" che, via via, riscontrerà in tutte le culture umane di tutti i tempi e d'ogni luogo.

Dice **Carl Gustav Jung** in "**Tipi psicologici**":

"L'immagine primordiale a cui ho dato il nome di archetipo è sempre collettiva, vale a dire è comune almeno a tutto un popolo o a tutta un'epoca. Probabilmente i motivi mitologici fondamentali sono comuni a tutte le razze e a tutte le epoche".

Se Jung parla di "immagini" si sta riferendo al "vedere", infatti gli archetipi, sia nel sogno che nella veglia, sia nel simbolo che nel mito, ci appaiono come figure o forme. E' per questo che Jung considera il mito come il luogo in cui gli archetipi prendono forma.

Tutte le forme di linguaggio tentano di rendere fruibili i messaggi che giungono dalla dimensione archetipica inconscia e ciò avviene non solo attraverso il mito o il simbolo ma anche tramite le parole, i testi sacri e i riti di tutte le religioni, i contributi dell'ermetismo, dell'esoterismo, dell'alchimia, delle varie gnosi, dell'astrologia, della cabala, dello yoga, ecc., nonché attraverso tutte le varie forme dell'arte e tutte le rappresentazioni di cui è capace il sogno.

Se, d'altra parte, come dice **William Shakespeare** ("**La tempesta**"): *"Noi siamo della stessa sostanza di cui sono fatti i sogni"*, è tutt'altro che difficile cogliere l'intenso rapporto che sussiste tra mito, sogno e psiche.

Rileggiamo il mito di Edipo

Proviamo, adesso, a rileggere la vicenda di Edipo con le chiavi interpretative derivanti dall'analisi del mito descritta nella prima parte di questo lavoro, supportata dalla visione archetipica:

Il contesto in cui il mito nasce è relativo alla fase di transizione dal predominio della Grande Madre al patriarcato. Edipo, infatti, si trova inserito in un ciclo mitico arcaico in cui Giocasta è una delle tante epifanie della Grande Madre. Laio, suo marito, originariamente *paredro*, viene sacrificato dal figlio che sarà nuovo re secondo l'antico *rituale di vegetazione*. Questo tipo di mito si ripropone infinite volte e trova un riferimento nella sconfitta di Kronos (Crono), già *paredro* di Rea, ad opera del figlio Zeus.

In quest'ultimo mito che appartiene al ciclo dei *Miti degli Dei*, non vi è epilogo tragico per Zeus, invece nel mito di Edipo che appartiene al ciclo dei *Miti degli Eroi*, due sono le versioni.

In quella di tipo tragico, avente come riferimento principale la tragedia: "**Edipo Re**" di **Sofocle**, la vendetta divina devasterà la vita di Edipo che si accecherà e partirà per l'esilio.

Nell'altra versione, quella di tipo epico, Edipo, anche dopo il suicidio di Giocasta, regnerà a Tebe e, dopo anni, morirà in guerra, combattendo, come si addice ai Re.

Bisogna rilevare che sia Nemesis che le Erinni (che oggi facilmente associamo al "senso di colpa", uno dei maggiori cardini di controllo psicologico e sociale delle società patriarcali) non esistevano nel contesto ciclico della Grande Madre. Esse sono una delle conseguenze della perdita dell'unità, della traumatica separazione della Terra dal Cielo, di Gaia o Gea da Urano.

Dal punto di vista mitologico, Nemesis è figlia della notte e verrà desiderata e amata da Zeus. Diventerà la vendetta divina contro i crimini e contro la *ybris* (la tracotanza, la dismisura).

Le Erinni o Furie, invece, colpiscono gli omicidi consumati all'interno della famiglia o del clan.

Esse, nel mito, nascono dalle fecondanti gocce di sangue di Urano che cadono su Gaia, allorquando il figlio Crono, per separare gli avvinghiati genitori, castra il padre.

L'unità tra Cielo e Terra si perde, dunque, nel momento in cui si afferma Crono ossia il tempo in senso profano: il divenire.

Ma torniamo al mito di Edipo.

Nella versione tragica questo mito, sul piano archetipico, consente di guardare ad Edipo come ad un eroe che non riesce ad integrare le potentissime forze archetipiche da cui è "agito" e che lo perderanno.

Edipo cerca, in ogni modo, di non cadere vittima del vaticinio. Partirà anche alla volta di Delfi, per consultare l'Oracolo ma non servirà a nulla e, infatti, ucciderà Laio, che non conosce, incontrandolo in uno stretto sentiero e per una lite sul primato di passaggio.

Ma dovrebbe essere ormai abbastanza chiaro che qui, dal punto di vista simbolico, si tratta del "passaggio" dal tempo dei *paredri* come Laio a quello degli *eroi* come Edipo.

Poco dopo Edipo incontrerà la Sfinge che uccideva chiunque si trovasse sulla strada per Tebe e non sapesse dare risposta ai suoi enigmi.

Edipo risolve l'enigma avente come risposta: l'uomo.

Dice **Elémire Zolla** nel suo libro "**L'Androgino**" :

"Edipo... non solo dà ma lui stesso è la risposta all'enigma della Sfinge".

Secondo un'altra versione Edipo risolve l'enigma avente come risposta: il giorno e la notte.

In entrambi i casi il destino della Sfinge, sconfitta, è identico e inesorabile : il suicidio.

Subito dopo Tebe viene liberata dall'incubo.

Ecco dunque l'eroe Edipo che dopo aver ucciso il padre, conduce a morte la Sfinge, epifania della Grande Madre arcaica, metà donna e metà leonessa alata, immagine di transizione della Signora degli animali, e la sconfigge indovinando "l'Uomo", ed individuandosi come tale, come Eroe e come Re.

Ma Edipo coglie pure il segreto del tempo risolvendo l'enigma sul giorno e la notte e indovinando, così, il senso del divenire.

Poi entrerà a Tebe come salvatore, gli sarà data in sposa la regina Giocasta, sua madre, che egli non conosce a causa della sua esposizione dalla nascita per timore che s'avverasse quanto previsto dall'oracolo. E la vicenda, dopo che anche Giocasta si sarà tolta la vita, conduce, nella visione epica del mito, ad una conclusione psicologicamente adeguata: l'eroe ha superato il padre e doppiamente la madre e rimane solo di fronte al suo destino di Uomo e di Re.

Altre letture psicologiche del mito

Qualunque sia il metodo di lettura dei miti, occorre tenere presente che nel rapporto con gli archetipi di tipo parentale, è il mito che pone ed espone i paradigmi relazionali di fondo: madre-figlio; padre-figlia; madre-figlia; padre-figlio).

A tal proposito, tra i più significativi miti dell'antica Grecia, occorre ricordare quello di *Demetra* e *Kore* che pone, tra l'altro, uno dei temi più delicati della psicologia femminile e cioè il rapporto madre-figlia. Su di esso ci illuminano **K. Kerényi** e **C.G. Jung** in: "**Prolegomeni allo studio scientifico della mitologia**", uno studio magistrale sull'inconscio collettivo e sul ruolo delle fanciulle e dei fanciulli divini.

Inoltre, per quanto riguarda alcune caratteristiche ricorrenti nei miti degli eroi, è significativo fare riferimento, ad esempio, al mito di Perseo il quale, dopo aver decapitato la Gorgone Medusa (altra epifania della Grande Madre arcaica - **fig. n. 5**), cavalcando Pegaso, il cavallo alato nato dal sangue versato dalla Gorgone appena decapitata, scorge dall'alto la giovane Andromeda, incatenata ad uno scoglio e sorvegliata da un drago.

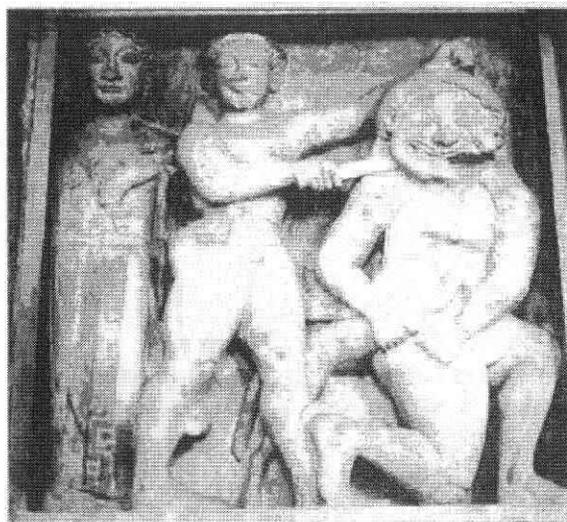
Se ne innamora e la libera.

Fig. 5 - PERSEO DECAPITA MEDUSA AL COSPETTO DI ATHENA. Metope del tempio "C" di Selinunte (Museo archeologico di Palermo).

Viene qui rappresentato il mito dell'eroe Perseo (al centro) che decapita la Gorgone Medusa, epifania terrificata della Grande Madre arcaica, dal cui sangue nasce il cavallo alato Pegaso.

I miti degli eroi segnano il passaggio dal predominio della "Madre" a quello di tipo patriarcale. Si tratta di quel periodo in cui le grandi dee madri vengono mutate in dee vergini.

Non a caso all'episodio sopra rappresentato assiste la dea Athena, qui non solo testimone ma anche protagonista di questo "passaggio". Infatti Athena, già "grande dea madre", venne poi fatta nascere dalla testa di Zeus e divenne dea vergine e guerriera.



Affrancarsi dal giogo pericolosissimo della Grande Madre, uccidere il drago e liberare la prigioniera sono alcune delle tappe emblematiche della crescita psicologica maschile secondo quanto ci insegnano sia il più grande allievo di C. G. Jung: **E. Neumann** (op. cit. - ma dello stesso Autore vedi anche: "**La grande madre**") che **J. Campbell** (op. cit.).

Non vi è e non può esservi mito che non sia portatore, per sua natura e struttura, di un significato "fondamentale" sul piano psicologico. Infatti la creazione di miti è uno dei modi fondamentali di rappresentare gli archetipi.

Del tutto inadeguato ad una "introduzione al mito", come questa, sarebbe, pertanto, il passare in rassegna tutti i miti dal punto di vista delle implicazioni psicologiche.

Un suggerimento utile per chi dovesse appassionarsi, potrebbe essere quello di provare ad indagare, autonomamente, gli aspetti simbolici e psicologici di miti (a cui tanta letteratura di prim'ordine, anche moderna, si è ispirata), come quelli di Ulisse, di Orfeo, di Narciso, di Prometeo, di Adone, di Attéone, di Eracle, di Medea, ecc.

MITO, SIMBOLO E SINCRETISMO

Non solo i miti greci ma l'intero, sterminato patrimonio mitico dell'umanità può essere osservato e decodificato anche con le chiavi di lettura emerse o che vanno emergendo, nel corso di questo breve studio, non dimenticando mai la rilevanza del gioco tra contestualizzazione e decontestualizzazione, tra la dimensione ciclica e quella lineare, tra l'umile ma indispensabile sforzo della ragione e le numinose potenze dell'abisso raddolcite solo dall'umiltà e dalla necessaria presa di distanza dall'ego.

Ma introduciamo, adesso, qualche riflessione sul rapporto tra mito e simbolo in un'ottica di tipo sincretistico.

La parola "simbolo" deriva dal greco "symbollo" che significa: congiungo, metto insieme, unisco, mi metto in relazione con..., ma anche: paragono, confronto, interpreto, spiego.

Il simbolo è innanzitutto una rappresentazione percepibile, un oggetto, un segno visibile, un suono, un discorso che rimanda ad un significato o a molteplici significati (anche opposti) le cui matrici dimorano nell'ambito di ciò che difficilmente può essere detto o che si pone immediatamente come ineffabile.

Nei tempi più lontani fu la prima forma di "comunicazione" tra la dimensione sacra in cui era contenuta l'energia originaria, la fondamentale sintesi numinosa (oggi diremmo : archetipica) e la dimensione spirituale (oggi diremmo "mentale" o "psichica") degli uomini di allora.

Nel nostro tempo il simbolo si pone in termini rilevanti soprattutto dal punto di vista psicologico e dei rapporti con la dimensione inconscia e, come per il mito, nell'ambito dell'attuale "cultura" omologante e globalizzante, se ne banalizzano, di solito, il ruolo ed i significati, poiché si sono del tutto smarrite quelle stesse aure sacre di cui fu messaggero.

Dal punto di vista psicologico secondo **Paolo Bertoletti** (in "**Mito e simbolo**"): *"Il simbolo è paragonabile ad un trasformatore di energia"*

(psichica), è il mediatore principale che consente «naturalmente» il passaggio dal mondo «biologico» a quello «culturale».

M. Moreno (“**La dimensione simbolica**”, op. citata da Bertolotti in: “Mito e Simbolo”) afferma: “Per Jung il simbolo in quanto testimonianza dell’archetipo in sé può essere considerato il vero motore della vita psichica: la psiche nella sua concezione si configura come un sistema simbolizzante che trasforma il surplus di energia libidica in forme culturali”.

Nel rapporto tra mito e simbolo rileviamo che il mito possiede, tra l’altro, lo straordinario potere di trasmigrare orizzontalmente da una struttura religiosa ad un’altra (simile o tutt’altro che affine) servendosi non soltanto della parola o degli altri “veicoli” di cui si è già parlato nella prima parte di questo breve studio, ma anche (e se n’è pure accennato) del simbolo come elemento unificante e prossimo alla dimensione ineffabile. Ecco alcuni esempi:

Nei *Misteri Eleusini* veniva mostrata dal sacerdote di Demetra (Ierofante) una spiga. Inoltre, dal mito di Eros e Psiche sappiamo che quest’ultima, per giungere a Persefone, offrì a Cerbero una focaccia di farina, miele e vino.

Il culto di Dioniso fu caratterizzato, sin dal suo sorgere, dall’uso sacro e sacralizzante della vite e del vino, sino a trasformarsi, successivamente, nelle raffinate sublimazioni dei Misteri Orfici.

Dunque ci troviamo di fronte ai simboli del pane e del vino che diventeranno fondamento del culto e del rito cristiano.

Nell’*ultima cena* Gesù offre il pane (che appartenne alla simbologia eleusina) ed anche il vino (come nel simbolismo dionisiaco), identificandoli, rispettivamente, col proprio corpo e col proprio sangue.

C’è di più: proprio le parole pronunciate da Gesù Cristo durante l’*ultima cena*: “Questo è il mio corpo, questo è il mio sangue”, in cui egli si offre come cibo (pane) e bevanda (vino) e che preludono alla passione ed alla crocefissione, ci ricordano gli antichi riti di smembramento nella sfera della “Grande Madre” ma il sacrificio, in questo contesto, viene consumato nel nome del “Padre”.

Una sorte “simbolicamente” simile era capitata, nei contesti religiosi precedenti, al greco Orfeo e all’egiziano Osiride.

I resti di quest’ultimo, smembrati dal fratello Seth, furono riuniti e ricomposti dalla grande dea Iside, precedente significativo della “pietà” di Maria che “riaccoglie” in grembo il figlio morto, depresso dalla croce.

Nella concezione ciclica, propria del tempo della grande Dea, il sacrificio riposa nella stessa nascita del patero.

Le immagini di Maria con Gesù bambino ci riportano alla memoria le centinaia di rappresentazioni arcaiche della Grande Madre con un pargolo bambino in grembo, simbolo del sacrificio e della rinascita.

Ci dice **J Campbell** (op. cit.): *“La dea universale appare agli uomini sotto molteplici aspetti perché gli aspetti della creazione sono infiniti, complessi e in contraddizione tra loro quando vengano considerati dal punto di vista del mondo creato. La madre della vita è al tempo stesso la madre della morte...”*

La mitologia astrale dei babilonesi identificò gli aspetti della femmina cosmica con le fasi del pianeta Venere. Come stella del mattino essa era la vergine, come stella della sera la prostituta”.

Elémire Zolla nel suo libro: **“L’amante invisibile”**, afferma: *“La Dama appare come Vergine, madre, figlia e sposa del figlio, Regina accanto al Re uscito, come vuole l’archetipo, dal suo grembo, sulla volta di Santa Maria in Trastevere o di Santa Maria Maggiore, della Roma ancora bizantina. Ma ben presto questi caratteri archetipici si smarriscono; si sfalderà la figura che a Santa Maria Maggiore ancora stringeva il rotolo del Cantico dei Cantici. Soltanto Jacopone osa chiamarla sposa del figlio, nei loro inni Dante e Petrarca tacciono questa apposizione erotica”.*

Il poeta - musicista **Fabrizio De André** così ci rappresenta questo archetipo (**“La Buona Novella”**): *“...ave alle donne come te, Maria... femmine un giorno e poi madri per sempre, nella stagione che stagioni non sente”.*

Laddove prevale l’aspetto materno della Grande Dea, la polarità occupa uno spazio effimero (*“un giorno”*) rispetto ad un archetipo che si pone, invece, in un tempo senza tempo (*“per sempre”*).

Nella sua accezione più ampia, il ciclico divenire si confronta, sotto varie forme e funzioni, con l’immutabilità dell’archetipo.

Nell’ultima parte del suo capolavoro: **“Le metamorfosi”**, (o: **“L’asino d’oro”**), **Apuleio** fa parlare la grande dea Iside che così definisce se stessa: *“Eccomi o Lucio, mossa alle tue preghiere, io la madre della natura, la signora di tutti gli elementi, l’origine prima di tutte le età, la più grande di tutte le divinità, la regina dei morti, la prima di celesti, il volto unico di tutti gli dei e di tutte le dee, che col suo cenno governa le vette luminose del cielo, i salubri venti del mare, i desolati silenzi dell’oltretomba, la cui potenza, unica, tutto il mondo onora sotto varie forme con diversi riti e differenti nomi”.*

Appare, ormai, evidente il rapporto tra Maria, le grandi dee madri e le dee vergini. Vengono, così, coniugati i due momenti archetipici con-

trapposti della spiritualità matrifocale che si fondava sulle dee madri e di quella patrifocale che le trasformò, via via, in dee vergini.

L'assunzione in cielo di Maria Vergine e Madre, la sua incoronazione, l'essere definita: "Madre di Dio", depongono per l'avvenuta fusione tra le due concezioni contrapposte (**fig. n. 6**).

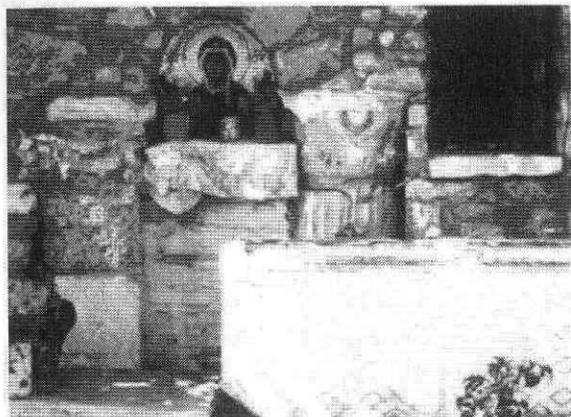


Fig. 6 - EDICOLA SACRA (Eleusi).
Sorge ad Eleusi nei pressi del "Telesterion", il grande tempio sacro a Demetra, in cui avvenivano le iniziazioni ai misteri più importanti dell'antichità classica.

A ben vedere, in quest'edicola si rileva una curiosa compilazione di tipo sincretistico. Infatti vengono rappresentati: la grande madre Maria, qui nella tipica iconografia greco-ortodossa, un sarcofago col simbolo della croce (a destra) e il simbolo della chiocciolina/spirale (in basso a sinistra).

L'insieme, inserito nel contesto del mito di Demetra e Kore, suggerisce il riproporsi d'una delle caratteristiche fondamentali del culto della Grande Madre e cioè la concezione del tempo di tipo ciclico o circolare.

Si provi a recitare le "litanie della Madonna" e ci si accorgerà dell'archetipica potenza della Vergine - Madre di Dio che pur non potendo rappresentare, come la Iside di Apuleio, la divinità di riferimento, tuttavia verrà invocata, tra l'altro, come "Sede della sapienza", come "Porta del Cielo", come "Stella del mattino" (la Venere virginea dei babilonesi), ecc.

Dante, nel XXXIII Canto del suo "**Paradiso**", ci offre il paradigma casto ed essenziale di questo archetipo nei versi:

Vergine Madre, figlia del tuo figlio,
umile e alta più che creatura,
termine fisso d'eterno consiglio ...

Ecco dunque Maria "Vergine" e pur "Grande Madre" (ma privata di qualunque aura erotica) che, anche in quanto "Sedes sapientiae" (la "Sofia" degli gnostici), diviene punto di riferimento costante per i dubbi della mente e le pene del cuore.

Quando è l'alta poesia a rappresentare le cosiddette "verità di fede", persino il dogma, suo malgrado, torna a parlare un linguaggio sacro.

Se "dogma" fosse sempre sinonimo di "mistero" potrebbe essere ricondotto agli aspetti più profondi della religiosità. Ma non è così perché, nel corso del tempo, assieme alla specifica inconfutabilità, ne è stata esaltata la funzione impositiva nel quadro di una secolarizzazione tanto inarrestabile quanto autoritaria.

Il "mito" e il "dogma teologico" appartengono a dimensioni mentali e culturali opposte.

Le religioni mitiche sono "aperte" e non si preoccupano di imporre "verità di fede". Molto spesso i miti e i riti di varie religioni antiche si fondevano tra loro.

Le religioni dogmatiche e, comunque, le tre grandi religioni monoteiste del "*Libro*", tendono costituzionalmente, all'intolleranza e all'esclusivismo.

Il mito vive di varianti e persino di nette contraddizioni.

Il dogma teologico, anche se riguarda un oggetto inizialmente "mitico", ne cristallizza la funzione, eliminandone l'aspetto vitale e il dinamismo interiore.

La "teologia", pertanto, è l'esatto opposto della "mitologia".

La prima è una concezione lineare, propria della mente razionale, rigida, maschile, ed in quanto tale, di fronte al "mistero", non può che imporre "verità di fede" e "dogmi", altrimenti rischia il corto circuito.

La seconda appartiene ad una visione ciclica, elastica, ricettiva, femminile, che ha maggiore confidenza col "mistero" e con l'inconscio.

La prima concezione, è espressione delle funzioni dell'emisfero sinistro del cervello che presiede alle facoltà razionali e alle sensazioni.

La seconda (che dal punto di vista storico precede la prima), è espressione dell'emisfero destro che presiede all'intuizione e al rapporto con la dimensione inconscia.

Una teoria che prende in considerazione le diverse funzioni degli emisferi cerebrali, detta: "Teoria della mente bicamerale", merita una breve digressione.

Essa è stata formulata da uno psicologo americano: **Julian Jaynes** nel libro: "**Il crollo della mente bicamerale e l'origine della coscienza**", in cui si fa rilevare che tutti gli eroi del mito, dall'epopea di Gilgamesh all'Iliade, "sentivano le voci degli dei" e ciò in un quadro di notevole sviluppo delle capacità mnemoniche da parte dell'uomo antico nonché delle sue facoltà extrarazionali.

L'invenzione della scrittura rappresentò un'enorme conquista a cui corrispose una perdita altrettanto consistente.

Jaynes ritiene di potersi riferire ad una data precisa per sancire l'avvento della prevalenza dell'emisfero sinistro del cervello rispetto a quello destro. Nota infatti che in un altare di pietra fatto costruire dal re assiro Tukulti Ninurta e risalente al 1230 a. C., il re viene rappresentato prima in piedi e, di seguito, in ginocchio davanti ad un trono da cui è scomparsa la divinità (**fig. n. 7**).

Gli dei e i re, da allora, non si parlarono più e tra gli uomini si diffuse la guerra, la ferocia e la crudeltà e si accentuò sempre più la separazione tra le funzioni degli emisferi cerebrali.

La condizione dualistica, tuttavia, può essere ricondotta ad unità, non certo per accidenti di tipo meccanico-funzionale, come quando si verifica che un emisfero va in crisi e l'altro cerca di supplirne, al meglio, le funzioni, bensì prima perseguendo e poi superando l'equilibrio tra le polarità: giorno e notte, yin e yang, bene e male, (ecc.) a cui tendono le più mature visioni unitarie delle varie culture umane.

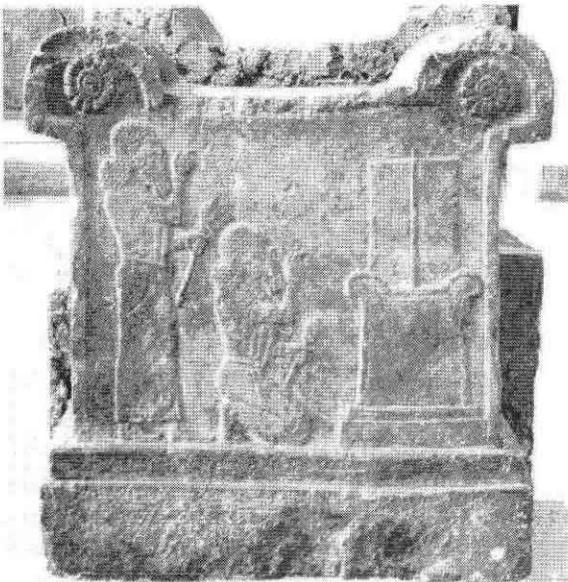


Fig. 7 - TUKULTI NINURTA
(Pergamon Museum - Berlino).

Il re Tukulti Ninurta viene rappresentato prima in piedi e poi in ginocchio davanti ad un altare o ad un trono vuoto.